

ENRICO LIVREA

CALLIMACHUS SENEX, CERCIDAS SENEX ED I LORO CRITICI

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 119 (1997) 37–42

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

CALLIMACHUS SENEX, CERCIDAS SENEX ED I LORO CRITICI

Nella sua recente, prestigiosa monografia callimachea Alan Cameron¹ propone, fra le tante stimolanti provocazioni, una nuova e rivoluzionaria cronologia per il Prologo dei Telchini, considerato tutt'uno col Somnium (risp. fr. 1 e 2 Pfeiffer²): non si tratterebbe di una nuovo prologo aggiunto da Callimaco in occasione della sistemazione editoriale degli Aitia con l'aggiunta dei libri III e IV (243), bensì del proemio originale dell'edizione dei libri I e II, da collocare intorno al 270. E poiché a questa costruzione sembrano opporsi inesorabilmente i dati biografici emergenti dai vv. 31–38³

θηρὶ μὲν οἰψάτοεντι πανείκελον ὀγκήσαιτο
 ἄλλο]ς, ἐ[γ]ὼ δ' εἶην οὐλ[α]χύς, ὁ περόεις,
 ἂ πάντῃως, ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον ἦν μὲν ἀείδω
 πρῶκῃον ἐκ δίης ἠέρος εἶδαρ ἔδων,
 ἀῦθι τῆ δ' ἰέκδύοιι, τό μοι βάρος ὅσσον ἔπεστι
 τριγῶλῶχιγῶ ὀλιοφῶ νῆσος ἐπ' Ἐγκελάιδω.
 Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄθματῆ παῖδας
 μὴ λοξῶ, πολιοῦς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

Cameron decide tout court di eliminare l'ingombrante vecchiezza di Callimaco, sostenendo che a) si tratta di una scherzosa esagerazione polemica nei confronti dei Telchini, come aveva già bizzarramente proposto Rostagni⁴; b) secondo le teorie degli antichi sulla longevità, era sufficiente raggiungere i 45–50 anni per esser considerati vecchi: ed è appunto a quest'età che Callimaco, nato intorno al 320, avrebbe composto il Prologo. Ora, a parte la contraddittorietà fra questi due postulati, e malgrado tutto l'acume e la dottrina necessari per ammassare materiale grecolatino sulla quantificazione dell'età senile, il semplice buon senso induce a ritenere le due metafore – la cicala in cui si trasforma l'avvizzito Titono, ed il gravar dell'Etna su Encelado – come chiarissimi sinonimi non tanto di vecchiaia, quanto di decrepitezza, che con sottile ed affettuosa autoironia scherza con il passaggio ormai prossimo dalla vita all'immortalità (non alla morte!) grazie ad un diuturno esercizio poetico. Giunto ormai al limitare del proprio Ἡσιόδειον γῆρας⁵, Callimaco riflette sulle proprie opere e giorni. Che questo esercizio mal si addica comunque ad un quarantacinquenne, sembra inesorabilmente dimostrare l'analisi di due testi – uno assai famoso, l'altro invece assai negletto – che si presentano il primo come modello di Callimaco⁶, il secondo come modellato su Callimaco, potendo pertanto gettar luce sull'effettiva età del poeta. Nel

¹ A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995, part. p. 174–84.

² Si giunge per vie assai diverse alla stessa conclusione in E. Livrea, *Callimaco*, fr. 114 Pf., il Somnium ed il Prologo degli Aitia, *Hermes* 123, 1995, p. 47–62 = *Da Callimaco a Nonno. Dieci studi di poesia ellenistica*, Messina–Firenze 1995, p. 7–30. L'assoluta unità di impostazione, di struttura e di imagerie fra i due proemi potrebbe esser anche il frutto di un sapiente lavoro di rielaborazione e di saldatura compiuto da Callimaco al momento dell'inclusione dei libri III e IV negli Aitia.

³ Per un testo riveduto e progredito rispetto a Pfeiffer vd. ora G. Massimilla, *Callimaco, Aitia*, libri primo e secondo, Pisa 1996, p. 58 ss.

⁴ A. Rostagni, *RFIC* 6, 1928, p. 39; *ibid.*, 11, 1933, p. 207–8. I due saggi sono ristampati in *Scritti minori* II.1, p. 259–331. Fra l'altro, l'avventata suggestione del Rostagni poggia sul presupposto che Callimaco consideri “ironicamente” la propria vecchiaia perché questa “gli è stata velenosamente rinfacciata dai suoi nemici, quando lo hanno rimproverato di non aver ancora fatto in età matura quel che Apollonio giovanissimo sapeva fare” (p. 281). A siffatta polemica si spera che oggi nessuno creda più.

⁵ Spetta a R. Scodel, *Hesiodus redivivus*, *GRBS* 21, 1980, p. 301–20, il merito della ricostruzione del topos secondo cui Esiodo avrebbe goduto di una seconda giovinezza.

⁶ Su cui vd. R. Pfeiffer, *Ein neues Altersgedicht des Kallimachos*, *Hermes* 63, 1928, p. 302–41 = *Ausgew. kl. Schr.*, München 1960, p. 98.132.

secondo stasimo dell'Eracle di Euripide il coro di anziani, dopo aver deprecato i gravami della senilità, insinua che gli ἀγαθοί saranno ricompensati con una seconda giovinezza, e si propone di continuare a tributare culto alle Muse ed alle Grazie, vv. 637–700:

ἀ νεότας μοι φίλον· ἄ-
 χθος δὲ τὸ γῆρας αἰεὶ
 βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων
 ἐπὶ κρατὶ κεῖται, βλεφάρων
 σκοτεινὸν φάος ἐπικαλύψαν.

 εἰ δὲ θεοῖς ἦν ξύνεσις
 καὶ σοφία κατ' ἄνδρας,
 δίδυμον ἄν ἦβαν ἔφερον,
 φανερόν χαρακτηρ' ἀρετᾶς
 ὅσοισιν μέτα, καὶ θανόντες
 εἰς ἀγὰς πάλιν ἀλίου
 δισσοῦς ἄν ἔβαν διαύλους,
 ἄ δυσγένεια δ' ἀπλοῦν ἄν
 εἶχε ζῴας βίοντες,
 καὶ τόδ' ἄν τοὺς τε κακοὺς ἦν
 γῶναι καὶ τοὺς ἀγαθοὺς

 οὐ παύσομαι τὰς Χάριτας
 ταῖς Μούσαισιν συγκαταμει-
 γνύς, ἠδίσταν συζυγίαν
 μὴ ζώην μετ' ἀμουσίας,
 αἰεὶ δ' ἐν στεφάνοις εἶην.

Tralasciando l'inutile polemica fra chi, come Wilamowitz e Kranz⁷, ritiene che qui Euripide rompa l'illusione drammatica per esprimersi in prima persona, e chi inopportuno giudica questa posizione 'grotesque'⁸, occorrerà invece rilevare come la novità della ripresa callimachea consiste proprio nella percezione e nell'adattamento di una dimensione personale nei versi euripidei. Come avrebbe potuto il Cireneo, senza cader nella schizofrenia e nel cattivo gusto, riadattare alla propria situazione – di uomo ormai vecchio e di poeta indefesso, che ritorce con serena ironia contro i propri critici l'accusa di scrivere versi παῖς ἄτε⁹ – i versi euripidei senza la vivissima percezione di un elemento comune, appunto la vecchiezza?

Certo, Callimaco non poteva ignorare che quando Euripide scriveva l'Eracle, nel 416–414, aveva ormai raggiunto la settantina, essendo nato nel 485–484¹⁰: tolta l'analogia situazionale, crolla ogni valore, etico e letterario, della ripresa callimachea.

⁷ Wilamowitz, Euripides Herakles, II p. 148; Kranz, Stasimon, p. 222.

⁸ E' l'avventato giudizio di G. W. Bond, Euripides Heracles, Oxford 1981, p. 237. Contra vd. ad es. A. Ardizzoni, L'Eracle di Euripide, A & R 39, 1937, p. 46–71.

⁹ Per le implicazioni di questa "poetica del fanciullino" ante litteram devo rinviare a E. Livrea, From Pittacus to Byzantium: the History of a Callimachean Epigram, CQ 45, 1995, p. 474–80, ove è presentato in un'ottica nuova Ep. 1 Pf. = LI Gow–Page.

¹⁰ Vd. l'eccellente sommario di Bond cit., p. XXX–XXXII.

Allo stesso risultato si perviene studiando il più significativo poema ellenistico dedicato al tema della vecchiezza consacrata alle Muse, quel terzo meliambico di Cercida¹¹ che infiniti vincoli collegano al modello callimacheo. Ecco il fr. 3 Livrea:

πολλά]κίς δμαθίς βροτὸς οὔτι ἐκὼν ἔκλαιξε κανθῶς,
 τὴν δ' ἀμάραντον ἔσω στέρνων καὶ ἀνίκατον κέαρ ἔσκεν
 πιμελοσαρκοφάγων πάσας μελεδῶνας·
 οὐδέεν τοι διέφευγε καλῶν ποκα·
 πάντα τεοῖσιν ὑπὸ σπλάγγνοισ(ιν) ἔσκ(εν) ἀβρὰ Μωσῶν κνώδαλα,
 Πιερίδων θ' ἀλ[ι]ευτὰς ἔπλεο, θυμέ, καὶ ἰχνευτὰς ἄριστῶς.
 νῦν δ' ὄκκα μὲν ἐκφανέες λευκαὶ κορυφῶι περ[ι]αιωρεῦντ' ἔθ[ε]ιραῖ
 . . χιλεῶ. λάχλαι, κνα[κ]ὸν δὲ γένειον, κᾶτι τι ματεύει
 κράγυον [ἀ]λικία[ς] χρόνω τ' ἐπάξιον κολακεύει
 δερκομένα βιοτῶς εὐρὺν ποτὶ τέρματος οὐδόν·
 τᾶμος ἐσλάς μὲν δ[¹²

Prima di affrontare la cruciale rilevanza di questo meliambico per una retta interpretazione della vecchiaia nel prologo callimacheo, occorre sciogliere taluni persistenti nodi esegetici. Malgrado taluni recenti tentativi di valorizzazione, continua a sembrare indifendibile l'accentazione di P *πιμελοσαρκοφαγῶν*, accolta da Hunt e da Maas: anche ammesso, infatti, che un simile participio riferito a κέαρ possa intendersi “un coeur qui de ses peines elles-mêmes se faisait une grasse nourriture” (Croiset), “il suo cuore (. . .) ha divorato ogni cura” (Pasquali), “se nourrissant grassement de multiples préoccupations” (Paquet), “devorando pingüemente la carne de tota clase de preocupaciones” (Campos-Daroca e López-Cruces al seguito di Lens), risultano insuperabili due difficoltà: a) la metafora assurda del cuore che “divora” le μελεδῶναι, per la quale nessun parallelo appare possibile addurre, confonde il cuore con lo stomaco e stride con la finissima imagerie alimentare venatorio-piscatoria che segue subito dappresso al v. 5, ὑπὸ σπλάγγνοισ(ιν) ἔσκ(εν) ἀβρὰ Μωσῶν κνώδαλα; b) la totale inadeguatezza ed inesplicabilità del formante *πιμελο-* il quale, qualunque sia il grado di cinismo che si vuol attribuire alla cultura poetica cercidea, non può presupporre che un elemento derogatorio, cf. *πιμ[ε]λ[α]ν . . . ὀλεσίσκαρον* di 4.10. Data dunque la palese assurdità di un cuore che divora cannibalescamente (-σαρκοφαγῶν!) sì da ingrassarne (*πιμελο-*) tutte le μελεδῶναι, le quali invece per la sensibilità etimologica di un greco sono

¹¹ Per evitare ogni appesantimento, do per scontate sotto gli occhi del lettore le sigle bibliografiche contenute in E. Livrea, *Studi cercidei*. P. Oxy. 1082, Bonn 1986. Per la letteratura apparsa posteriormente, rifarsi ai comodi proutari di Cercidas, ed. L. Lomiento, Roma 1993, p. 57–73; J. L. López Cruces, *Les Méliambes de Cercidas de Mégapolis*, Amsterdam 1995, p. 271–83.

¹² Il testo qui presentato è nuovo, frutto di una nuova ricognizione al microscopio di P. Oxy. 1082 e di un approfondimento di tutti i problemi testuali, metrici, filologici, esegetici. Un completo status quaestionis sarà fornito nell'edizione che sto curando con F. Williams per Oxford University Press. Qui sento almeno il dovere di fornire l'interpretazione metrica che mi pare la più probabile, ma che non può e non deve esser definitiva in questo contesto dattilo-epitritico “generis liberioris”:

— υ] — — — υ υ — υ υ — — — υ — —	lec cho reiz
— υ υ — υ υ — — — υ υ — — — υ υ — —	hem reiz ad
— υ υ — υ υ — — — υ υ — — —	hem reiz
— — — υ υ — υ υ — υ υ	alcmll
— υ υ — υ υ — — — υ υ — υ — — — υ υ	hem reiz lecll
— υ υ — υ υ — — — υ υ — υ υ — — — υ — —	hem pros reiz l
— — υ υ — υ υ — — — υ υ — υ υ — — — υ — —	prosl enh reiz
[— — — —] υ — — — υ υ — — — υ υ — —	[hem vel lec] reiz ad
— υ υ — υ υ — υ — υ — υ — υ υ — — —	hem reiz ad
— υ υ — υ υ — — — υ υ — υ υ — —	hem enh
— υ — — — [υ —	lec

αὶ τὰ μέλη ἔδουσαι φροντίδες (cf. schol. vet. ad Hes. Op. 66, p. 38.9 Pertusi ἦτοι τὰς φροντίδας τὰς κατεσθιούσας τὰ μέλη τοῖς χρωμένοις δηλονότι· μελεδώντας δὲ τὰς τρεφούσας τὸ σῶμα, ὅθεν τὸ φροντίζειν περὶ τῆς γαστρούς· γυναικὶ γὰρ ἀσέμνα οὐδὲν μέλει ἄλλ' ἢ μόνον τὸ σῶμα κατακόπως τρέφειν· ἢ ὅτι παναίτιοι τοῖς ἀνδράσι φροντίδων εἰσί), non resta che collocare l'accentazione perispomena fra gli interventi sicuramente errati dello scriba, quali III.15 δαπανύλλαν, 14.7 εσχάτᾱ, III.8 τεθνακοχαλκιδᾶν e forse anche I.3 λέννοτειου. La sicura correzione (Meyer ap. Maas² 1215²) πιμελοσαρκοφάγων ha peraltro indotto i critici a dividersi fra due differenti interpretazioni: a) “sepolcri di grasso” o “di carne grassa” (LSJ, Barber, Gigante, Roca Ferrer), un'idea che pur non estranea all'ideologia cinica (cf. P. Genav. inv. 271, col. I. 19 Martin οὐκ ἐσθίω σάρκας ὡς λέοντος, οὐ γίνομαι τάφος νεκρῶν θηρίων, οὐ σήπεται ἐν ἐμοὶ ζῶν) urta inesorabilmente contro l'uso di σαρκοφάγος “tomba, sepolcro” attestato solo assai più tardi, cf. Juven. 10.172; b) “mangiatori di carne grassa”, i “Fettfleischesser” di Meyer poi accolto da tutti gli edd., in part. Knox, Livrea, Lomiento, da identificare con gli σκέτλοι ἄνθρωποι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον, / τοίων ἐκ τ' ἐρίδων ἐκ τε στοναχῶν πέπλασθε di Tim. Phl. 10 Di Marco e con i crapuloni ventruti del menippeo Luc. Nek. 11, Dial. Mort. 14.2. Non si vede del resto come si possa – seguendo la contraddittoria traccia della Lomiento – ridimensionare la portata della neoformazione cercidea nell'ambito del vegetarianismo cinico, già attentamente percepito da Haussleiter. Che non si tratti soltanto del tradizionale culto cinico della λιτότης in opposizione alla τρυφή, e nemmeno solo di un'avversione tabuistica a forte impronta pitagorica, bensì di una rilettura cercidea in chiave totalizzante, religioso-morale-politica, del regime alimentare vegetariano, dimostra qui la chiara volontà di contestare la distinzione tradizionale fra una nutrizione ‘superiore’, riservata agli dèi, ed una ‘inferiore’, carnea, riservata agli uomini, sancita proprio in quel mito prometeico esiodeo (Theog. 535–560) di cui Cercida si rivela tributario per la sua pregnante neoformazione πιμελοσαρκοφάγοι, cf. part. 537–538 τῷ μὲν γὰρ σάρκας τε καὶ ἔγκατα πίονα δημῷ / ἐν ῥίνῳ κατέθηκεν, καλύψας γαστρὶ βοείῃ. L'inganno del trickster Prometeo – di cui non certo a caso ricorre il nome in fr. 4 Προμαθεύς – ha fatto sì che agli dèi spettasse, nella prassi sacrificale, l'ossatura avvolta di grasso, mentre agli uomini toccano le carni della vittima sacrificale con il δημός: esser “mangiatori di carne e di grasso” appare dunque come una sorta di emblema della condition humaine, un marchio di limitatezza ed una condanna imprescindibile. Ad essa Cercida oppone la propria capacità di affrancarsi dalle μελεδῶναι dei πιμελοσαρκοφάγοι attraverso il culto diuturno dell'attività spirituale, che distingue dal φαῦλος ἰο σπουδαῖος. Questa nozione, in perfetta continuità con l'imagerie alimentare ed animale così caratteristica del pensiero cinico, si esprime attraverso la doppia metafora degli ἀβρὰ Μωσᾶν κνώδαλα e del Πτερίδων θ' ἀλιευτὰς . . . καὶ ἰχνευτὰς, la cui polivalenza strutturale rifugge ancora più chiara ed originale una volta decrittato l' ἄ. λ. πιμελοσαρκοφάγων, che la presuppone e la prepara. Quanto alla “squisita preda delle Muse”, pur continuando a ritenere che κνώδαλα rinvi ad un arcaico tecnicismo pitagorico (Dio ap. Stob. 4 p. 487 ὑμεῖς δὲ γ' οἱ ὀριγνήσθε σωματικᾶς ἀδονᾶς, τέλος ποιούμενοι καθάπερ κνώδαλα τὸν κόρον τῷ πλατισμῷ, οὐχ ὅτι χάριτος ἢ τιμᾶς ἀλλὰ καὶ μέμψιος ποτὶ κολάσει δικαίως ἐστὲ ἄξιοι τυγχάνεν, διὰ τὰς αὐταυτῶν ἀκολασίας ἐμβαλλόμενοι ῥύπον ἐν ζῶαν ἐλευθέρων παίδων), sottolineerei la polimorfica stratificazione della sua origine, che meglio di ogni altro caso esemplifica una strutturale “Kreuzung der Gattungen” dei meliambi cercidei. Alla caratura comica che in Ar. Lys. 476, Vesp. 4, Cratet. fr. 251 Kassel–Austin detorce in ridicolo la connotazione mostruosa presente in Aesch. Cho. 587, Eum. 644, l'apparente lirismo dell'epiteto ἀβρὰ oppone una connotazione in realtà sillografica ed opsartitica, cf. Archestr. SH 135.18, 191.1, Matr. Pit. SH 534.116, mentre la metafora venatoria, sancita da Σ ad loc. ἀγρεύματα καὶ ἐνεργήματα nonché da Opp. Hal. 1.17, Cyn. 1.246, schol. Aesch. Prom. 462 κνώδαλα κυρίως οἱ νεβροὶ καὶ οἱ λαγωὶ καὶ ὅσα θηρευόμενα, sembra incrociarsi con il tropo designante il parto poetico, cf. qui ὑπὸ σπλάγχνοισιν ~ Cat. 65.3 dulcis Musarum expromere foetus. Né, in vista dello sdoppiamento successivo della metafora in piscatoria e venatoria, appar lecito escludere una dimensione dottamente filologica, nello spirito della poesia alessandrina, nella scelta del pregnante κνώδαλα, giacché ὡς ἀπὸ τῆς ἐτυμολογίας τὰ ὑπὸ τῶν κυνῶν ἀλισκόμενα . . . λέγεται δὲ καὶ ἐπὶ

τῶν θαλασσίων ζῴων, παρὰ τὸ κινεῖσθαι ἐν τῇ ὀλί (schol. Aesch. Prom. cit., p. 145 Herington). Se ha ragione Wilamowitz nel rilevare che “Kerkidas dagegen jagte und fischte im Musenwald und hatte den Bauch voll von diesem Wilde”, gli è però sfuggito che la griglia concettuale della metafora presuppone in filigrana la parodia stoico-cinica del celebre ‘epitafio di Sardanapalo’ di Cherilo di Jaso (SH 335), Cratet. SH 355 ταῦτ’ ἔχω ὅσσ’ ἔμαθον καὶ ἐφρόντισα καὶ μετὰ Μουσῶν / σέμν’ ἐδάην, τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια τῷφος ἔμεμψεν, Chrys. SH 338 εὖ εἰδὼς ὅτι θνητὸς ἔφυς σὸν θυμὸν ἄεξε, / τερπόμενος μῦθοισι· φαγόντι σοι οὔτις ὄνησις. / καὶ γὰρ ἐγὼ ῥάκος εἰμί, φαγὼν ὡς πλείστα καὶ ἡσθείς. / ταῦτ’ ἔχω ὅσσ’ ἔμαθον καὶ ἐφρόντισα καὶ μετὰ τούτων / ἔσθλ’ ἔπαθον, τὰ δὲ λοιπὰ καὶ ἡδέα πάντα λέλειπται. Questo motivo, sviluppato da Cercida anche nel fr. 59, a noi noto attraverso una perspicua parafrasi di Greg. Naz. de virt. 595 ss., appare a monte della nota ripresa callimachea nel “frammento siciliano” del II libro degli Aitia (fr. 43.12–17 Pfeiffer = 50.12–17 Massimilla), ove la nozione tutta intellettuale del banchetto delle Muse (cf. 12 ἀβρά, 15 νεῖαιράν τ’ εἰς ἀχάριστον, e forse anche καρῆατι 12) sembra destinata a rivivere splendidamente nella raffinata rielaborazione cercidea, soprattutto se con essa Μωσᾶν (Μουσῶν Π) risultasse memore della nota etimologia platonica τὰς δὲ ‘Μούσας’ τε καὶ ὅλως τὴν μουσικὴν ἀπὸ τοῦ μῶσθαι, ὡς ἔοικεν, καὶ τῆς ζητήσεώς τε καὶ φιλοσοφίας τὸ ὄνομα τοῦτο ἐπωνόμασε (Crat. 406 e). Ci sarebbe anzi da chiedersi se Περίδων, invece di esser semplice variazione sinonimica di Μωσᾶν, non specifici e circoscriva all’attività letteraria ed al culto della poesia tutta la ricca gamma delle attività intellettuali oggetto del μῶσθαι di Cercida, includenti gli interessi legislativi, politici, militari, fino alla più alta forma della μουσική, la filosofia. Non sembra pertanto opportuno, in questo contesto, domandarsi se il mel. III sia destinato dal suo autore a sancire formalmente un ‘passaggio’ ad altro genere di attività spirituale¹³, sulla scia di Call. fr. 112.9 Pfeiffer αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων πεζὸν [ἔ]πειμι νομόν o di Hor. Ep. 2.2.214–6 lusisti satis, edisti satis atque bibisti; / tempus abire tibi est, ne potum longius aequo / rideat et pulset lasciva decentius aetas. Né tanto meno appar lecito identificare con López Cruces nella filosofia il ‘nuovo’ genere di impegno intellettuale di Cercida, quasi che i meliambi non tradissero ad ogni verso la consuetudine con una non superficiale cultura filosofica, che oltre al cinismo¹⁴, al pitagorismo ed allo stoicismo mutua spunti e motivi da altre scuole, da Platone ad Epicuro.

Sgombrato il terreno dalle principali difficoltà esegetiche, apparirà ora del tutto rilevante il confronto del “meliampo della vecchiaia” cercideo con il passo del Prologo callimacheo citato all’inizio. Lì Callimaco, connettendo la propria età avanzata con un rinnovato culto delle Muse – spirituale ἡδονή contrapposta ai piaceri materiali ormai indeboliti o spenti – si augura di poter continuare a poetare come la cicala in cui Titono depose le spoglie della vecchiezza annullandosi nel canto. Basterebbe questo passo a confermare l’età avanzata di Callimaco, che trova nell’imitazione sottilissima di Cercida un’ulteriore, definitiva conferma. E poiché le analogie strutturali fra i due passi (non solo fra i più significativi che due poeti alessandrini abbiano dedicato alla propria ‘poetica’, ma fra i più riusciti esteticamente) non sono state finora minimamente percepite, occorrerà sottolinearle.

1) Sintassi franta e sconvolta, cioè emozionale, Call. ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον . . . ἦν μὲν . . . τὸ δ’ ~ Cerc. τὴν . . . τὰν . . . ὄκκα μὲν . . . καὶ τι . . . τᾶμος μὲν.

¹³ E’ la poco convincente spiegazione offert da López Cruces, p. 225. Al contrario, Cercida presuppone in questo meliampo una summa di tutte le molteplici attività musiche svolte nella sua vita ormai al tramonto, peraltro rappresentata splendidamente dalla mistione dei generi nel genere meliambico di cui sembra l’inventore. Non è possibile collocare il fr. 3 in un punto preciso della cronologia cercidea, ma occorre pur sempre rilevare che a) il testo si presterebbe ad introdurre un’edizione dei meliambi, se a ciò non ostasse la collocazione in P. Oxy. 1082 (i cui criteri editoriali di ordinamento dei carmi continuano peraltro a sfuggirci); b) Cercida fu comunque un μικρόβιος, ca. 290–dopo 217, vd. M. O. Goulet-Cazé – J. L. López Cruces, s. v. Cercidas de Mégalopolis, DphA II, Paris 1994, p. 271.

¹⁴ Non appare condivisibile il tentativo dello studioso spagnolo (p. 52 ss.) di annacquare la portata del cinismo cercideo, riducendolo tutt’al più ad un atteggiamento letterario. Ogni velleità di ignorare il Κυνός del colofone di P. Oxy. 1082 sembra inutile forzatura.

2) Metafora alimentare per designare la poesia, Call. πρόκιον . . . εἶδαρ ἔδων ~ Cerc. passim, cf. πιμελοσαρκοφάγων πάσας μελεδώνας, ἄβρα . . . κνώδαλα, Πιερίδων . . . ἀλιευτὰς . . . καὶ ἰχνευτὰς.

3) Affettuosa autoironia nella rappresentazione della vecchiaia, per Call. l'immagine del βᾶρος etneo e dell'infante canuto¹⁵ che le Muse οὐκ ἀπέθεντο, in Cercida l'ondeggiare della chioma canuta sul capo e l'ingiallimento della barba.

4) La relativizzazione, al limite della ταπεινώσις, della propria performance poetica, cf. l'immagine degli asini arcadi¹⁶ e della cicala οὐλαχύς, ὁ πτερόεις in Call., mentre in Cerc. l'attività poetica appare interamente metaforizzata sul piano piscatorio-venatorio, nel quale la realtà arcade si fonde con la tradizione cinica della favola animalesca.

5) Sullo sfondo, la piena consapevolezza dell'originalità della propria musa, Call. 17 τέχνη, 24 Μοῦσαν . . . λεπταλέην, 29 λιγύν, l'immagine della strada stretta in 25–28 etc., Cerc. 4 οὐδέν τοι διέφευγε καλῶν ποκα, 5 πάντα, 7 ἄριστος, 10 κράγυον . . . χρόνω τ' ἐπάξιον.

6) Rifiuto della grossolana παχύτης come stile di vita e di poesia, Call. 12 ἡ μεγάλη . . . γυνή, 23 ὅτι πάχιστον, Cerc. 3 πιμελο- e quanto osservato sopra.

In conclusione, ogni analisi dell'ascendenza e della discendenza del passo callimacheo non può non confermare che il poeta era in età assai avanzata quando componeva il Prologo ai Telchini. Ogni rifiuto dell'evidenza imposta anche solo dal buon senso corre il rischio di degenerare in una "misguided ingenuity" pseudofilologica, che certo dispiacerebbe a Callimaco, e quasi certamente dispiacerà ai suoi moderni critici, i quali preferiranno attenersi al sistema cronologico assai convincente e forse definitivo elaborato da Peter Parsons¹⁷.

¹⁵ Sul rapporto fra i vv. 37–8 e l'Ep. 21 Pf. non mi resta che rinviare ad E. Livrea, L'epitafio callimacheo per Batto, *Hermes* 120, 1992, p. 291–8 = ΚΡΕΣΣΟΝΑ ΒΑΣΚΑΝΙΗΣ. Quindici studi di poesia ellenistica, Messina–Firenze 1993, p. 108–17.

¹⁶ Da me spiegata in Callimaco e gli asini, in *Da Callimaco a Nonno* cit., p. 39–43. Non mi par dubbio che, dopo aver tacciato di abitudini asinine i propri detrattori, Callimaco rivendichi per sé le buone qualità degli asini d'Arcadia. In modo del tutto analogo, Cercida scherza con l'aspetto della propria senilità paragonandosi implicitamente ad un capro, cf. il mio comm. (p. 112) a κνωκόν e Lomiento, p. 241 ad loc.

¹⁷ Quasi inutile ricordarne lo splendido articolo Callimachus: Victoria Berenices, *ZPE* 25, 1977, p. 1–50, un modello insuperato di acume, di perizia filologica e di prudenza esegetica. Preciso status quaestionis in Massimilla, p. 34–40, che assai opportunamente si domanda, contro la ricostruzione di Cameron (p. 39): "perché non dovremmo prendere alla lettera le parole di C., che nel prologo dice ripetutamente di essere *molto* anziano (vv. 6 e 33–40)?" Più sfumato, ma sostanzialmente convergente con Parsons e corretto, G. B. D'Alessio, *Callimaco*, Milano 1996, I p. 39–40: "non c'è nessuna ragione di supporre che il *Prologo contro i Telchini* non sia coevo alla sistemazione editoriale dei libri III–IV dopo il 246–5, quando il poeta doveva avere almeno sessant'anni".